

## ANCORA SULL'INSURREZIONE GENOVESE DEL 1746 E SUL "BALILLA",

---

Il Prof. Franco Ridella ha pubblicato testè un volume col titolo: « *Balilla* » ed il sottotitolo: « Gian Battista Perasso soprannominato Balilla, eroe popolare genovese, identificato nella tradizione e nella storia, con documenti editi ed inediti » a cura della Cassa di Risparmio e Monte di Pietà di Genova.

Il volume, di quasi 400 pagine, è diviso in due parti: nella prima è tracciata la storia della Repubblica di Genova dal Trattato di Worms (1743) alla cacciata degli Austriaci da Genova nel dicembre del 1746, con una importante appendice critica di 50 pagine che ha per titolo: « Non il Governo, ma i Patrizi popolari e altri forti cittadini cooperarono segretamente al moto e alla vittoria del popolo nel dicembre del 1746 »; nella seconda, dopo ampi cenni storico-critici sul Balilla e sulla sua famiglia e sulle cause che indussero gli storici a tacerne il nome, l'autore si addentra nella « questione Balilla » facendone la storia e dimostrando che il fanciullo famoso si chiamava G. B. Perasso e nacque in Portoria.

Poichè è evidente che la prima parte è diretta a vanificare una mia dimostrazione della occulta partecipazione del Governo alla cacciata degli Austriaci da Genova, e la seconda vuole dimostrare ciò che io, con molti altri, posi in dubbio, e cioè che il « divino monello » si chiamasse Balilla e avesse nome Perasso, mi sia permesso di difendermi.

Già nella prefazione e nel testo della mia opera <sup>(1)</sup> provai che tutte le Corti d'Europa furono unanimi nel credere, subito dopo la sollevazione del 1746, che il Governo genovese non fosse stato estraneo ad essa, che l'avesse aiutata sotterraneamente, come dissero i diplomatici francesi; già il Voltaire nel suo « *Précis du siècle de Louis XV* » (cap. 21), parlando della sollevazione genovese, dichiarava che alcuni Senatori avevano sobillato il popolo alla riscossa e che durante la sollevazione v'erano dei capi, ma scelti dal Senato e tra essi non ve ne fu uno capace di usurpare a lungo l'autorità.

---

(1) E. PANDIANI, *La cacciata degli Austriaci da Genova nell'anno 1746*, Torino, 1923, in *Miscellanea di Storia Italiana* S. III, T. XX (LI della Raccolta).

Ma lasciamo da parte queste testimonianze di contemporanei e leggiamo l'opera del Ridella. Nella introduzione egli mette a paragone gli storici che vissero in quegli anni e dà la palma all'Accinelli, ponendo in cattiva luce e lanciando sospetti di parzialità sul Buonamici. Ammettiamo che quest'ultimo sia stato partigiano del Governo, ma bisognerà che il Ridella ammetta che l'Accinelli lo fu del popolo. Ci paiono ingiuste certe osservazioni sul Governo di Venezia (pag. 5) e certe accuse al Buonamici (pag. 37), ma procediamo speditamente.

Scoppiata la guerra per la successione austriaca, la Regina Maria Teresa firma un trattato con Carlo Emanuele III, Re di Sardegna, promettendogli per la fine della guerra la cessione del Marchesato di Finale in Liguria.

A questa notizia il Governo genovese, per salvaguardare il suo territorio, decide (a. 1745) di allearsi con gli avversari dell'Austria, cioè Francia, Spagna, Regno di Napoli, ed entra in guerra. Per il Ridella il Governo genovese ha sempre paura. Dunque il Governo patrizio « che viveva di paura » (pag. 51), sia pure con paura si ingaggia in una guerra, il che è una bella prova di paura.

I Gallo-Ispani profittano della alleanza genovese per passare con i loro eserciti per la Liguria, ed invadono la Lombardia, ma nell'anno 1746 riportano alcuni rovesci e, non tanto per essi, quanto per la mutata politica del nuovo Re di Spagna, Ferdinando VI, hanno l'ordine di ritirarsi in Liguria e di qui riparare in Francia. Naturalmente questa ultima misura è tenuta segretissima. L'esercito Gallo-Ispano si ritira verso la Bocchetta, passo dell'Appennino dal quale si scende nella valle della Polcevera.

Il Governo genovese, sorpreso da questa manovra chiede ai generali alleati se difenderanno la Repubblica. Essi lo assicurano, ma al primo scontro sulla Bocchetta con gli Austriaci (1 settembre), si ritirano verso Pontedecimo. Dapprima dicono che vi si sosterranno, ma poche ore dopo sfilano verso Genova. Parlano di fare un campo fortificato tra Fegino e le mura di Genova, danno anzi ordini per approntare le artiglierie, ma intanto imbarcano i loro bagagli in Sampierdarena, mentre i loro battaglioni si avviano verso Savona.

All'alba del 3 settembre un patrizio genovese, inviato dal Governo a protestare presso il Quartiere Generale alleato, sapeva che esso era partito da Sestri Ponente prima della mezzanotte e che l'esercito si ritirava in gran fretta verso Savona, mentre gli Austriaci si avanzavano verso Genova.

Il 4 settembre il Governo genovese apriva trattative con gli invasori. Il generale march. Antoniotto Botta-Adorno, comandante supremo dell'esercito austriaco, accorso il 5 settembre per assumere le negoziazioni, respingeva ogni tentativo degli Incaricati genovesi di prendere tempo, comunicando loro le condizioni di resa

della città e dicendo che avrebbe atteso le decisioni del Governo fino alle ore 21 del giorno seguente (6 settembre); dopo quell'ora, se la città non avesse accettato i patti, egli avrebbe riprese le ostilità.

La capitolazione era durissima, eppure il Governo la accettò.

Perchè la città non aveva resistito con le armi, perchè aveva ceduto a patti onerosi?

La Repubblica di Genova dice lo stesso Ridella (pag. 8) usando un paragone manzoniano « è nelle condizioni di un vaso di terracotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro ». Continuiamo il paragone. Questo vaso di coccio si mette in mezzo a vasi di ferro (gli alleati) perchè lo sostengano e lo difendano. Quando questi lo abbandonano ed esso si trova di fronte ad un vaso di ferro che vuole scontrarsi con lui, il vaso di coccio cerca tutti i mezzi di evitare la frattura.

Si noti che i fatti narrati si svolsero, si può dire, in poche ore. Gli alleati tradiscono; un esercito nemico è alle porte. I generali nemici, che sanno il valore della sorpresa, impongono una decisione immediata: « o prendere, o lasciare ». Il Governo è colto dall'affanno di decidere. Le milizie in città sono poche e poco valide; la magnifica cinta murale non ha gli approntamenti necessari, salvo che in piccola parte. Organizzare la difesa d'una città con milizie cittadine, inesperte, per la quasi totalità, di arte militare, non è cosa possibile nel limite di poche ore.

Il capo delle armi, generale conte De Cecile, interrogato sulla possibilità difensiva di Genova, risponde che la condizione delle fortificazioni è mediocre, la guarnigione esigua, dubbia la fermezza delle truppe irregolari.

Mentre si stava trattando della resa, l'esercito austriaco, sorpreso nel greto della Polcevera da una improvvisa furia di acque, dopo un violento temporale, ebbe qualche ora di panico e di confusione, e perciò parve ad alcuni genovesi che si dovesse afferrare l'occasione, l'attimo fuggente, per infliggergli un grave rovescio, ma sarebbe occorsa la decisione fulminea di un grande Generale, non di un consesso di illustri, ma troppo prudenti patrizi. E del resto chi garantiva il successo della audace sortita?

Prima di prendere decisioni di tal fatta, un governo, qualunque governo, soppesa il pro e il contro, e nel frattempo l'occasione è fuggita.

Dice il Ridella che il nemico non aveva forze così preponderanti da non poter tentare di resistergli. Egli sa che, dai conti che ho fatto su documenti, i Genovesi erano poco più di tremila, gli Austriaci poco meno di ottomila. È vero che i Genovesi disponevano della splendida cerchia di mura, ma essa è di tale ampiezza che occorrono assai più di tremila uomini per una valida difesa. Inoltre era logico valutare l'esercito austriaco maggiore di quanto fosse in

verità, perchè di fronte ad esso si erano ritirati gli eserciti gallo-ispani.

Ma, si aggiunge, il Governo avrebbe dovuto avere maggiore fiducia nel suo popolo, poichè la sollevazione del 5 dicembre provò cosa fosse capace di fare.

Bisogna però domandarsi se il popolo genovese avesse nei primi di settembre la stessa fiera animosità contro gli Austriaci, che dimostrò nei primi di dicembre.

Cosa avrà pensato la maggioranza del popolo genovese alla notizia dell'arrivo degli Austriaci a Sampierdarena? Essa avrà imprecato certamente contro i Gallo-Ispani che se ne erano andati senza lasciare una guarnigione in Genova, contro il Governo che aveva condotto la Repubblica a quel frangente; poi avrà soggiunto: Chi ha voluto questo malanno, cerchi di rimediarvi. Ci sono i soldati, ci sono i generali; ci pensino loro.

Le scottature delle contr'ubuzioni, l'insolenza, la prepotenza e le ingiurie dello straniero vennero dopo e furono mirabile lievito, che fece fermentare e traboccare l'ira e sviluppare il magnifico slancio dei popolani genovesi.

Il Governo dunque, piuttosto che lanciarsi in un'avventura eroica, preferì trattare e, sotto la ferrea pressione del nemico, il quale minacciava di mettere a sacco, a ferro e a fuoco la città, accettò patti durissimi. Per brevità non li esporremo.

Ricorderemo soltanto che il primo articolo diceva: «Le porte della città di Genova saranno consegnate all'esercito imperiale» ed invece il Botta si accontentò per il momento (disse così) della Porta della Lanterna, poi, visto che v'era una seconda cinta di mura, fece occupare anche la Porta di San Tommaso, ma lasciò tutte le altre porte alla guardia delle milizie genovesi, prigioniere sulla parola, tuttavia sempre provviste di armi.

L'articolo terzo diceva: «L'artiglieria, le armi, le munizioni da guerra e da bocca saranno consegnate»; invece, soltanto due mesi dopo, furono richieste le artiglierie. Malgrado l'articolo sei parecchi individui delle truppe Franco-Ispano-Napoletane, ancora in Genova, che dovevano arrendersi agli Austriaci, comparvero perfettamente liberi durante la sollevazione.

Durante i tre mesi dal settembre al novembre entrarono in città, per ordine del Botta, soltanto gli ufficiali generali, quelli di Stato Maggiore e quelli muniti di un biglietto del Botta; l'esercito rimase a Sampierdarena; è tuttavia probabile che vi sia stata qualche infiltrazione di soldati, penetrati con qualche pretesto, o anche di nascosto.

Sicchè quei patti durissimi furono fatti valere soltanto in parte.

È vero che il Generale austriaco non insistette su essi perchè intendeva smungere la Repubblica in altra maniera, con le famose

contribuzioni, imposte poco dopo dal Cotek, ma intanto egli aveva rinunciato alla possibile conquista della città, aveva lasciata inalterata la sovranità della Repubblica, aveva lasciato ad essa il suo governo con tutte le sue milizie, che avrebbero dovuto, come prigioniere, essere disarmate, mentre rimasero in piena efficienza, ed aveva così, inavvertitamente, dato alla Repubblica la possibilità di potersi vendicare.

Quarantotto ore dopo la capitolazione (cioè l'8 settembre) il maresciallo conte di Cotek, imponeva a Genova la contribuzione gravissima di tre milioni di genovine (forse una trentina di milioni delle nostre lire) da pagarsi in tre rate; cioè un milione entro 48 ore, un secondo entro otto giorni ed il terzo entro quindici, con la minaccia di fuoco, ferro e sacco in caso di « mancamento de' pagamenti di sopra accennati ».

Il primo milione fu pagato puntualmente, ma, ben presto, si inizia da parte del Governo il proposito, che diviene sempre più risoluto, di resistere alle pretese del nemico. Il secondo milione viene pagato a rilento, con lunga serie di trattative, rimandando il versamento delle quote, che sono distribuite nei due mesi di ottobre e novembre.

Il Cotek insiste con petulanza; il Botta lo aiuta con la sua abilità diplomatica, ma il Governo genovese si irrigidisce sempre più e rimanda i pagamenti, finchè il 2 novembre i deputati genovesi, pur non avendo ancora versato che parte del secondo milione dichiarano al Cotek che la Repubblica è « nella più assoluta impossibilità di effettuare altri pagamenti oltre quelli del secondo milione ».

La situazione va peggiorando perchè corre voce che il Botta, dovendo inviare artiglierie all'esercito austriaco, nella Riviera di Ponente, pensi di valersi di quelle genovesi.

Il Doge riferisce al Minor Consiglio le intenzioni del Botta e propone che se le artiglierie verranno richieste, pur non potendo opporsi alla requisizione, si cerchi di ostacolarla.

Il 21 novembre il Botta domanda al Governo una parte delle artiglierie genovesi, promettendo di restituirle e chiede che gli siano facilitate le operazioni della « estrazione » e dell'imbarco di esse. Il Governo rifiuta il proprio consenso e protesta contro tale richiesta.

Intanto il Cotek, riscosse altre trecentomila genovine, che erano una quota parte del secondo milione, dichiara il 29 novembre di non poter condonare alla Repubblica le restanti cento mila con le quali si sarebbe chiuso il pagamento del secondo milione, e fissa in duecentomila fiorini « l'equivalente dell'i magazzeni delle provvigioni da bocca, in Genova riasciate ». Infine il 30 novembre invia un'ultima violentissima intimazione nella quale toglie ogni speranza ai genovesi circa il « rilascio del terzo milione di contribuzione » chiede

30 m

entro 48 ore « le restanti centomila genovine in saldo del secondo milione, ed infine domanda un altro milione di genovine per il mantenimento delle truppe austriache nei quartieri d'inverno.

Tutto ciò doveva essere eseguito integralmente perchè se non si fosse obbedito, il generale Botta sarebbe passato, « senza il minimo ritardo alla esecuzione di quelli espedienti che gli sono prescritti ».

18c  
 Alla lettura di questa intimazione, nella seduta del 1° dicembre, tutti i Senatori, eccetto Gian Carlo Brignole, decidono di rifiutare qualsiasi altra contribuzione e convengono di fare conoscere pubblicamente la politica seguita dal Governo e le violenze, le minacce, le esorbitanti pretese alle quali esso era stato ed era sottoposto, perchè il popolo non creda che gli atti già compiuti e quelli che fossero per compiersi dipendano dalla debolezza e dalla remissività del Governo.

22c  
 Il due dicembre v'è un'ampia discussione sugli argomenti che i membri del Governo avrebbero potuto svolgere per informare i cittadini « coll'avvertenza che i mentovati discorsi s'ano tenuti in occasioni naturali e senza far comprendere che siasi preso adesso dal Governo la risoluzione di palesarli ». Malgrado che alcuni dei Senatori si dichiarino nettamente contrari ed alcuni altri facciano presenti i pericoli cui si va incontro, la maggioranza approva la proposta di togliere il segreto sui negoziati ed in tal modo la popolazione è informata dai suoi reggitori delle gravi pretese austriache e del proposito del Governo di respingerle.

32c  
 Il 3 dicembre i deputati della Repubblica recano al Cotek la risposta alla sua ultima intimazione (quella del 30 novembre), risposta che è netto rifiuto ad ogni altra contribuzione. Il Botta, informato della cosa, esprime il dubbio che i Genovesi non abbiano esatta cognizione del grave pericolo al quale vanno incontro, poichè l'esecuzione militare « recherà tale desolazione quale niuno se la saprebbe figurare ». I deputati, senza dare segno di emozione, gli rispondono molto freddamente che il governo austriaco chiede cosa umanamente impossibile e che la violenza usata dalla Casa d'Austria produrrà tristissima impressione in tutto il mondo.

Il Botto, da buon negoziatore, insiste sulla convenienza della Repubblica di rassegnarsi ad una grave perdita della sua ricchezza, e della sua potenza, piuttosto che affrontare il rischio di una imposizione a mano armata; poi « per mostrarsi discreto » suggerisce che si paghino subito i centomila scudi, cioè l'ultima rata del secondo milione, perchè ciò potrebbe servire di *merito* come parziale adempimento di cosa convenuta; ma, visto che i deputati non erano disposti a cedere, finisce col dire che vuole assumersi la responsabilità di concedere altre quarantotto ore al Governo per decidere la questione.

Nel dire ciò, si rivolge al conte di Cotek, quasi per chiederne

il consenso; questi non dice parola; i deputati tacciono ed allora il Botta alzatosi, replica con fare amichevole e quasi di protezione che attenderà i deputati per il lunedì mattina (5 dicembre).

Questi, pur osservando « quanto fosse poco lontano il sabato dal lunedì », salutano il marchese e partono.

Già dal 26 novembre il Botta aveva mandato a prendere possesso della Batteria di S. Benigno, ordinando che se ne puntassero le bocche da fuoco sulla città; nei giorni tre e quattro dicembre ufficiali austriaci avevano ispezionato i vari posti di guardia della città, chiedendo agli ufficiali genovesi il numero dei soldati, lasciando capire che presto sarebbero stati sostituiti da truppe austriache. Altri ufficiali erano entrati burbanzosamente nella Darsena, ove, fatta aprire a forza la porta del magazzino delle palle da cannone avevano riconosciuto il calibro dei proiettili. La sera dei quattro, un capitano tedesco affermò al capitano Tallone che il giorno dopo (5 dicembre) dovevano entrare in città sei battaglioni (circa quattro-mila uomini) al comando di due generali.

Tutto ciò gettava l'allarme nella città e faceva temere prossima l'occupazione di Genova, e tuttavia la mattina del 5 dicembre G. B. Grimaldi e Cesare Cattaneo si recavano dal Botta a riconfermargli la ferma intenzione del Governo di non cedere in alcun punto alle imposizioni austriache. Il Botta « con atteggiamento altrettanto deciso », li invitò a ben ponderare sulla gravità di una simile deliberazione, e si studiò di nuovo di convincerli che la migliore soluzione fosse quella di cedere.

I deputati si mostrarono irremovibili.

Ciò accadeva nel mattino del 5 dicembre in Sampierdarena; nel tardo pomeriggio accadeva il famoso fatto in Portoria.

È giunto il momento di domandarsi:

Ciò che abbiamo esposto sulla scorta di documenti sicuri è prova che siamo di fronte ad un Governo debole, pauroso, pusillanime, come afferma sempre il Ridella, o non è la chiara testimonianza che il Governo, pur avendo ceduto in un primo tempo alla violenza, seppe rapidamente riprendersi e giunse infine a respingere ogni trattativa con il nemico?

È possibile che questo Governo che ha detto risolutamente *no* al nemico e sa perfettamente a quali rischi espone la città con tale rifiuto, questo Governo che ha visto puntare i cannoni della batteria di San Benigno contro la città e non ha esitato a ripetere risolutamente: *no* al Botta ed al Cotech, è possibile che non provi una grande gioia, quando gli giungono le notizie del moto di Portoria, vedendo in esso la prova che il popolo s'è desto e che il nemico è virtualmente sconfitto?

Noi abbiamo per fortuna tra le carte dell'Archivio di Stato i verbali delle sedute tenute dal Minor Consiglio insieme ai Senatori

ed al Doge in quei momenti gravissimi per la città. E bene che li scorriamo per assistere alla discussione di questo Governo così maltrattato e vituperato. Il verbale è scritto *currenti calamo*, durante l'assemblea stessa, dal Segretario, ed è perciò molto scorretto nella forma, ma esatto nella sostanza, perchè raccoglie dalla viva voce degli oratori la loro schietta opinione.

Nell'assemblea del giorno 5, tenutasi poco prima del fatto di Portoria, anzi probabilmente nello stesso tempo in cui avveniva lo storico incidente del mortaio, i membri del Minor Consiglio parlavano della situazione della Repubblica.

Matteo Franzoni diceva: « La palesazione seguita delle nuove domande (e cioè: l'aver permesso ai membri del Governo di palesare le enormi pretese degli Austriaci) ha portato il buon effetto nella città di compatire il Sereno Governo e l'orrore contro i Tedeschi e di voler tutti unanimi conservare la città e la libertà ». Consiglia di dare ordini agli ufficiali di guardia dei posti di non palesare nulla agli Austriaci che facessero domande e che « non si appartino dal compiere al loro debito con difenderli ». Infine: « armarsi di costanza e non abbandonare il Governo ».

Il secondo oratore, G'ian Carlo Brignole è evidentemente un timido: « pone in tutto l'orrido aspetto le esecuzioni militari », perciò accedrebbe a sottoporsi a qualche capitolazione, e anche a qualche discorso sul quarto milione, piuttosto che alle esecuzioni.

Il terzo oratore, Gian Domenico Spinola discute la proposta del Franzoni circa il diritto che avrebbero le milizie di difendere i posti (s'intende sparare contro gli Austriaci) perchè, secondo la capitolazione, sono considerate prigioniere di guerra e consiglia di munire i posti « invece di ufficiali, con capitani de' scelti e con cittadini, e difenderli » (cioè sostituire gli ufficiali delle milizie, che erano stranieri, con capitani dei « scelti » che erano Patrizi genovesi, togliere le milizie e porvi chi poteva, libero da ogni giuramento, difendere i posti anche con le armi). Rispondendo al Brignole, egli dice: « Non si deve promettere niente (al Botta); già troppo si è fatto; protestare anzi, e per l'occupazione indebita di porte e posti circonvicini (perchè gli Austriaci, dalle alture di San Benigno, muovevano alla occupazione delle mura verso il monte Peraldo) e per le artiglierie, ma mettere le proteste in iscritto ».

Tali erano i propositi enunciati dal Minor Consiglio proprio mentre avveniva l'improvvisa vampata della folla presso il mortaio affondato in Portoria.

Salvo le deboli proposte del Brignole, le altre non parlavano chiaramente di resistenza a mano armata? Di vera e propria entrata in guerra?

E che altro poteva aspettarsi il Governo dopo aver rifiutato ogni accomodamento con il nemico?



Il verbale dell'adunanza risulta incompleto, e ciò è dovuto quasi certamente alla notizia giunta a Palazzo del tumulto di Portoria.

Che avrebbe dovuto fare il Governo secondo il Ridella? Scendere fra il popolo, rompere ogni relazione con gli Austriaci, unire le proprie milizie alla folla che urlava: armi! armi! davanti al Palazzo, ed entrare immediatamente in guerra.

Idea eroica, che il Governo non seguì. Perché?

Si può congetturare che il fatto nuovo ed inaspettato della insurrezione popolare scompigliò i piani del Governo: esso pensava ad una resistenza agli Austriaci inquadrata da lui, con sue milizie, e con sue direttive; una resistenza che doveva aspettare le mosse del nemico contrastargli secondo le circostanze.

Invece il magnifico slancio, la superba ventata di rivolta del popolo genovese gli tolgono baldanzosamente di mano la iniziativa dell'azione e procedono senz'altro all'offensiva. Ma entriamo nell'animo dei governanti in quel momento. Potevano essi fidarsi di questa improvvisa esplosione popolare, o non dovevano dubitare che il popolino, pur rovente contro la prepotenza degli Austriaci, abbandonasse la partita nel volgere di poche ore? È facile dire oggi che il Governo ebbe torto in quella sera del 5 dicembre, ma è anche comprensibile che allora, nel primo momento, il Governo non si fidasse e mandasse suoi deputati al Botta per narrargli l'incidente, riversandone la colpa sulla brutalità dei soldati, ed anche per ottenere dal Botta che « non si proseguisse per adesso il trasporto della artiglieria, quale, se seguisse adesso e si vedesse dal Popolo già commosso, potriano seguire degli incidenti disgustosi senza colpa del Governo ».

Probabilmente il saggio consiglio giunse al Botta quando già cento granatieri erano avviati verso Genova a riprendere il mortaio, e del resto, anche se gli fosse giunto in tempo, è certo che egli non lo avrebbe accettato.

È noto ciò che avvenne quando i cento granatieri furono giunti all'angolo fra Via Lomellini e Via San Luca. Una terribile grandinata di sassi ne scompigliò le file e costrinse i granatieri a ripiegare e poi a fuggire in disordine per le vie che conducevano alla porta di San Tommaso.

È una nuova vittoria del popolo, che lo inorgolisce, lo entusiasma, lo incoraggia, ed ancora una volta esso corre dinanzi al Palazzo del Governo chiedendo con grandi grida: armi! armi!

Il cancello è chiuso, la guardia rinforzata, nessuno risponde. Alcuni animosi tentano di penetrare con scale a pioli nella Armeria del Palazzo, ma accorre un ufficiale con una pattuglia e fa ritirare e buttare a terra le scale.

Allora la folla si sparge per la città e, divisasi in squadriglie, si impossessa dei fucili nei posti di guardia, fa piazza pulita nelle

68c

Fornelli

botteghe degli armaioli. Il generale Stefano De Mari riferisce al Governo che una squadriglia di paesani ha portato via cinque schioppi al posto di guardia sotto la Loggia di Banchi e che hanno fatto sapere per mezzo di un prete che « i 5 fucili saranno ben custoditi e restituiti a suo tempo, non essendo stati presi che per la difesa del Principe ». In Sarzano un gran numero di paesani hanno forzato il magazzino del Reggimento Cretler, asportando più di cento fucili; al Castellaccio hanno rotto la porta di una polveriera e preso la polvere; introdottisi « furiosamente » in casa di Nicolò Cavagnaro, hanno asportato duecento fucili del reggimento Falcone.

Ciò riferisce il generale De Mari, senza un commento.

I soldati addetti ai posti, ai magazzini, alle polveriere si sono lasciati portar via fucili e munizioni senza un conflitto, senza sparare un colpo di fucile.

Il De Mari ha avvertito anche nel suo rapporto: « Il posto della Malapaga è assediato, vogliono le armi »; poco dopo i popolani si impossessano di alcuni cannoni presso la Malapaga, ed hanno anche polvere e proiettili. Sicchè il Governo, pur avvertito dal suo Generale, si lascia portar via anche i cannoni senza far motto.

Non si può dunque resistere a questi violenti sollevati? Strano però che essi abbiano tentato di suonare campane a storno, ma è bastato un ordine del Governo perchè ciò non accadesse; hanno tentato di entrare nell'Armeria ma è bastato un ufficiale con una pattuglia per farli desistere dal progetto. Dunque, quando vuole, il Governo si fa rispettare!

Seguiamo questa folla improvvisamente armata. Essa si dirige verso la Porta di S. Tommaso tenuta dagli Austriaci ed inizia un vivacissimo scambio di fucilate con essi. Gli Austriaci, risalendo le mura, tentano di prendere al rovescio gli assalitori. Questi occupano alcune case di fronte ad essi, ma sono respinti verso Via Balbi, e gli Austriaci piazzano un cannone che spazza la via. I popolani oppongono a loro volta un cannone. La mischia si trasforma in battaglia e si sente la necessità di un comando, di una direzione di persone esperte, ed allora si forma in gran fretta un quartiere generale del popolo, di cui sono capi Tommaso Assereto, Carlo Bava, G. B. Ottone ed altri.

Per tutto il giorno v'è un'alterna vicenda di eventi favorevoli ora agli uni, ora agli altri, finchè sopraggiunge la notte, durante la quale Cittadini ed Austriaci si rafforzano nelle loro posizioni e procurano di occupare posti più favorevoli per il domani.

Qui sorge la domanda: il Governo prese parte alla lotta? Apparentemente no.

Leggiamo cosa scrive il prof. Ridella (pag. 155) circa la costituzione del Quartiere Generale del Popolo.

«...la minoranza, non meno che la maggioranza dei Collegi e

del Minor Consiglio e con essi tutta in genere la nobiltà, non esclusa la borghesia, dovevano desiderare che la direzione del popolo armato fosse affidata a uomini di loro fiducia che ne vig'lassero la condotta e lo mantenessero disciplinato e ubbidiente alle leggi della Repubblica. Parve dunque che ai desideri così della Signoria, come del popolo potesse rispondere Tommaso Assereto come quello che apparteneva ad onorata borghesia, avendo dato prova di valore in altre fazioni di guerra ».

Dunque, riepilogando, il Governo, tutto il Governo, poi tutta in genere la nobiltà, non esclusa la borghesia, *desiderano* che alla direzione del popolo armato siano uomini di loro fiducia. Perciò viene eletto Tommaso Assereto. Vale a dire, se non andiamo errati, che nello stesso sei dicembre, agli inizi della lotta con gli Austriaci, il Governo prese parte alla elezione del capo del Quartiere generale del Popolo.

Del resto, che egli fosse un mandatario del Governo viene provato da un rapporto del Magistrato della Guerra, nel quale, dopo aver riconosciuto l'Assereto come « uno dei capi principali che animasse il popolo ad intraprendere e proseguire ciò che così felicemente è accaduto » si ricorda « la subordinazione che in tutte le operazioni si studiò di mantenere verso il Governo Serenissimo, a cui minutamente ragguagliava ogni cosa e chiedeva come doveva regolarsi per secondare la di lui intenzione; come così attestano alcuni Magnifici Patrizi, i quali hanno avuto occasione di esserne intieramente informati ».

Accanto all'Assereto nella direzione del Quartiere generale, fu Carlo Bava. Egli e l'Assereto furono arrestati, il 28 dicembre 1746, dai popolani stessi, per accusa di malversazione di pubblico denaro, e condotti nella Torre del Palazzo.

Il Governo li fece processare da una commissione di patrizi che, tenendo conto dei meriti dei due imputati nelle giornate della cacciata, li assolse da ogni accusa.

Infine furono gratificati del grado di Colonnello nella milizia della Repubblica e tenuti sempre in buon conto dal Governo. Tutto ciò, dice il Ridella, « dimostra la parziale condiscendenza della Signoria verso di loro » e noi non aggiungiamo altro.

Terzo fra gli eletti del Quartiere generale del popolo fu G. B. Ottone, che più tardi, nel 1748, per ottenere dal Governo un piccolo ufficio presentò una relazione di quanto egli aveva compiuto in pro' della Patria, e da questa relazione, pubblicata nel mio volume, risulta, secondo me, la velata assistenza del Governo fin dal primo giorno della sollevazione.

Un altro narratore delle vicende di queste prime giornate fu il mediatore Nicolò Rolla ed il suo racconto (da me pubblicato) confermerebbe la segreta intesa del Governo con il popolo, ma il Rolla non è molto stimato dal Ridella (pag. 81 n. 5) che lo giudica un vanitoso

ed un chiaccherone; tuttavia è da ricordare che la sua narrazione, presentata anch'essa al Governo per ottenere un compenso alle sue fatiche ed ai suoi meriti è attestata come veritiera da ben dodici firme autenticate da un notaro e tra esse troviamo la firma di Ettore Fieschi, di un prete, di due tenenti, di un maggiore, di due colonnelli, che sono Domenico De Franchi ed il Marchelli ben noto per avere preso parte attiva nelle giornate genovesi, infine di Gian Giorgio Zoagli, Bernardo Richieri, Federico De Franchi ecc. Non intendo fermarmi sulle testimonianze di questi due narratori; credo che valga assai più l'esame dei verbali della seduta del Minor Consiglio di quel giorno. Insisto nel far notare che questi verbali sono la espressione genuina ed immediata dei sentimenti del Minor Consiglio, a poche ore di distanza, anzi spesso contemporaneamente agli avvenimenti; sono parole colte dal Segretario nel momento in cui erano pronunciate e perciò ne risulta un periodare spezzato, contorto, ma efficacissimo.

Aprè la serie dei discorsi il Magnifico Matteo Franzoni che pone subito il dilemma: « o sedare la commozione » (sommossa) o darvi qualche direzione. Da quanto dice appare evidente la sua simpatia per il secondo corno del dilemma, poichè propone di armare delle Compagnie Urbane comandate da Patrizi o da altre persone dell'Ordine non ascritto, ma non sapendo ancora come la pensino i Colleghi « si risolve di sentir altri per dedurne il proprio sentimento ».

Il secondo oratore, Gius. Maria Brignole, è anch'egli indeciso. Osserva che il popolo è persuaso che il Governo si sia opposto « che si porti via l'artiglieria », e circa la sollevazione propone di tenere « in speranza » il popolo, guarnire i posti con la direzione di soggetti (sudditi) in qualità di Capi e se il Botto non vorrà desistere dal disegno di requisire le artiglierie « è segno che vuole il sacrificio e perciò devesi prendere le misure per non restare sacrificati ».

Il terzo oratore, Gian Domenico Spinola avverte che i Tedeschi si sono avanzati per prendere il posto della Darsena, ne sono stati cacciati dal popolo ed osserva che « se il Botto non si quietava, lascierebbe la briglia al popolo; che se si ha da risolvere si faccia presto e godere della congiuntura; ma fare il tutto con ordine e persone che sappiano e parlare e agire ». Circa il dare le armi al popolo « se viene l'occasione lasciare che se le prendino ». Infine fa notare che « non v'è denaro, che tutti potrebbero sovvenire, ed egli offerisce L. 1000 e ne dà la parola al M. Segretario ».

Sorge a parlare Giacomo Lomellino e dice che il popolo « ha tante arme che bastano per non ubbidire, ma non per far bene ».

In quel momento giunge notizia che la folla è corsa all'assalto della porta di S. Tommaso ed allora il Lomellino, riferendo la notizia, esorta a provvedere, barricare le strade e « chiamare i Bisagnini ».

L'assemblea si anima. Giuseppe Brignole esclama: « se la cosa è rotta, *expedit pro bono publico* sostenere il calore della gente che è animata, essendosi sbarazzata. Far occupare le alture e poi campane a martello ». Ed ecco Matteo Franzone, il primo oratore, riprende la parola ed esclama: « ora tutto è cambiato... bisogna dunque aiutare il popolo... convien far capire nel sortire dal Consiglio che si è risoluto di assistere ».

La discussione si accalora sempre più. Giacomo Veneroso domanda cosa si debba dire al popolo. Giacomo Lomellino propone di dare un comando a Paolo Zerbi che « ha saputo prendere la Bastia ». Si propone di far suonare campana a martello nelle due valli, ma la proposta non è accettata. Sorge a parlare Franc. Maria Grimaldi, che rappresenta la parte più timorosa e meno decisa del Consiglio. Egli propone di « non dar direzione al popolo, ma lasciarlo fare; rispondere a Botta, che ha acceso questo fuoco, che il Governo deve soffocarlo, ma che esso non dia innovazioni, altrimenti sarà esso responsabile, mentre nemmeno il Governo può mostrarsi suo aderente per non essere esso stesso rovinato »; ma subito Giuseppe Brignole ripresenta la proposta di suonare campana a martello, « che Botta dovrà stare in guardia e il popolo potrà sfogarsi ». Replica Franc. M. Grimaldi che sarebbe bene « mandare qualche picchetto con uffiziale discreto per sedare e persuadere il popolo a quietarsi; che *sebbene ciò non porterà beneficio*, pure farà quello di potersi sempre dire a Botta che si son fatte tutte le parti ». La proposta messa ai voti non è accettata. Allora il Grimaldi propone di scrivere al Botta che si pensa di calmare il popolo, ma è necessario che il Botta « non faccia alcun movimento ». Il Franzone consiglia di incaricare F. M. Grimaldi della stesura del biglietto per il Botta e la proposta è accettata. Ma è pure accettata, si noti, la proposta di « levare dal segreto », cioè rendere pubblica la lettera al Botta. L'assemblea si chiude con la deliberazione di radunarsi una seconda volta nel pomeriggio.

Non occorrono commenti al verbale suddetto per dimostrare la volontà dell'assemblea di aiutare la sommossa popolare, ma il Riddella, per dimostrare il contrario, mette in gran luce sei ordinanze emanate in quel giorno dai Ser.mi Collegi, che paiono contrastare a quanto si era detto nella seduta già accennata.

Delle sei ordinanze, due appaiono date prima della seduta. La prima ingiunge ai Parroci di invigilare perchè nessuno entri nei campanili per dare campana a martello; la seconda ordina alla guardia del Palazzo di impedire l'ingresso alla Armeria. Delle altre quattro la prima invita i marescialli di campo Escher e Sicker di provvedere a misure di sicurezza per evitare « i gravissimi inconvenienti che possono temersi da un popolo commosso »; la seconda ordina di rinforzare la guardia del Palazzo, riunire in due o tre luoghi la truppa che è in

Genova per valersene in « quelle occorrenze fossero forzose nelle presenti circostanze » e studiare se, « senza contravvenire gli accordi fatti col Generale austriaco, si possano formare barricate per impedire il maggior disastro della città »; la terza ordina ad un Colonnello e a due Maggiori di recarsi il domani, alla punta del giorno, in giro per la città e particolarmente nei dintorni della Porta San Tommaso per distogliere il popolo da ulteriori attentati, ma, si noti bene, « con quelle avvertenze che, a tenore dei discorsi del Circolo Ser.mo comunicherà Sua Serenità »; la quarta invita i Consoli delle Arti di persuadere i loro artigiani a non commettere ostilità contro la Porta di S. Tomaso.

Alcuni di questi ordini furono certamente eseguiti; ad es. quello di non suonare campana a martello, quello di impedire l'accesso alla Armeria e probabilmente quello del rinforzo alla guardia del Palazzo, ma circa le misure per frenare « la commozione del popolo » abbiamo una lettera dei due Marescialli che confessano l'impossibilità di opporvisi e propongono di avvertire il Botta « che il Governo, lontano dall'aver alcuna mano in ciò che succede, ne prova tutto il dispiacere senza poter rimediare » insinuando al Botta di « fare qualche trattato da proporsi al popolo, come quello di evacuare la città, di non pigliare più artiglieria, nè mettere più imposizioni ».

Non pare strana, in una lettera di due Marescialli, la necessità di confermare che il Governo era « lontano dall'aver alcuna mano in ciò che succedeva »?

Ma tornando agli ordini tanto criticati, osserveremo che soltanto gli ultimi due hanno importanza contro il popolo. Furono essi eseguiti? Non ne abbiamo la prova. E anche se furono eseguiti, ciò fu fatto con impegno, oppure non fu una semplice finzione? Mi si conceda un esempio: quando il generale Garibaldi si preparava a passare lo stretto di Messina per marciare contro Napoli, il Re Vittorio Emanuele II gli inviò una lettera ordinandogli di non passare lo stretto, ma in una lettera confidenziale gli scrisse di fare quanto gli paresse più opportuno. Non sarebbe qui successa la stessa cosa? E se persino l'Accinelli non ne fa cenno nella sua Storia, è assai dubbio che essi siano stati eseguiti, specialmente quello degli ufficiali che dovevano recarsi a distogliere il popolo dal combattere, perchè è da ricordare che essi dovevano recarsi alla punta del giorno seguente « con quelle avvertenze che, a tenore dei discorsi del Circolo Serenissimo, comunicherà Sua Serenità » cioè dopo quanto fosse stato deliberato nel pomeriggio, e dopo un abboccamento con il Doge, che il Ridella stesso stima favorevole ai sollevati. E non s'era già detto nella seduta mattutina: « Che sebbene ciò non porterà beneficio, pure farà quello di potersi sempre dire a Botta che si son fatte tutte le parti »?

In ogni modo leggiamo il verbale della seconda seduta del Minor Consiglio. In quella sera del 6 dicembre appare evidente l'incertezza dei Consiglieri sull'andamento della sollevazione ed il timore che gli insorti abbiano ad abbandonare la partita. Il primo oratore, Giacomo Lomellino, non sa cosa potrà succedere nella notte e vorrebbe che si facesse qualcosa per tenere il popolo alle sue posizioni. Osserva « che se si fossero fatte le barricate il popolo non si sarebbe avanzato di più ». Giovanni Scaglia consiglia di quietare il popolo, ma non dissiparlo, perchè « i Tedeschi potrebbero venire osservando che più non v'è ostacolo »; che il popolo « continuando così senza regola si disperderà » e vorrebbe che « per mezzo di qualche soggetto, d'ordine di Lor SS. Ser.me, senza che apparisse pubblica ingerenza, si desse (*sic*) allo stesso qualche ordine... non più far disordine, ma stare sulla semplice guardia... pane e vino che sia alle stapole e che si distribuisca anche senza pagamento... quietare il popolo, regolarlo, e non toglierlo dai posti ».

Giuseppe Brignole raccomanda, anch'egli, che si regoli la distribuzione del pane, osserva che il popolo, essendo senza regola, si dissiperà, ed aggiunge queste parole che sono veramente rivelatrici: « *Sa benissimo che non deve comparire opera del Governo e sa che queste sale spandono* » (cioè che il segreto delle deliberazioni del Governo non può essere facilmente mantenuto).

Dall'insieme dei discorsi appare evidente il timore che la sollevazione non riesca nei suoi intenti.

È noto invece che il popolo seppe mantenersi sulle posizioni conquistate e che il giorno 7 allargò le sue conquiste occupando anche le mura e le porte dal lato della Valle del Bisagno, ma, pur lasciando da parte la narrazione di Nicolò Rolla, che comproverebbe l'ingerenza diretta del Governo nella azione popolare verso Porta Pila e Porta Romana, fondandoci soltanto sui rapporti del generale Stefano De Mari al Governo, appare evidente che le milizie regolari genovesi ebbero l'ordine di non far fuoco sui popolari e di ritirarsi, dopo la occupazione degli irregolari, verso il Palazzo.

È vero che, nello stesso tempo, il patrizio Agostino Ayrolo, salvava un battaglione austriaco in Albaro, facendolo acquartierare in alcuni palazzi, negando alla folla di impadronirsi degli Austriaci, ma ciò è spiegabile colla politica del Governo di non apparire pubblicamente fautore della sollevazione.

In conclusione, la sera del 7 dicembre la situazione appariva assai critica perchè « il popolo non è in quel gran numero che si crede per poter resistere » ed appare « già stanco ed incapace a difendersi nonchè ad attaccare, tanto più che non si vede rinforzato dalla maggior parte di Genova, anche di popolo minuto che sta a vedere ».

Il Governo aveva mandato anche in quella mattina due suoi

*7 dic*

deputati al Botta per riferirgli circa la sollevazione, ed il Generale aveva posto il quesito che, o il Governo aveva parte nella sollevazione o no, ed in questo caso poteva con le proprie truppe porre freno ai tumultuanti, che se queste non fossero sufficienti, avrebbero provveduto egli stesso con le sue ed aveva insistito sulla necessità della azione del Governo genovese contro i sollevati; ma gli si era risposto « che la Repubblica non avrebbe mai voltato contro i propri sudditi le armi che erano destinate soltanto alla loro difesa » (p. 135).

Nei discorsi del Minor Consiglio di quel giorno appare evidente l'incertezza del Governo sulla politica da seguire. In città regnava la confusione; il popolo combatteva per la libertà, ma la gentaglia profittava del disordine per svaligiare i negozi e commettere furti; il popolo colto e quello bottegaio erano incerti se dare man forte alla plebe, non vedendo ancora chiaramente se il Governo la sorreggesse; perciò i Senatori, pur convenendo di non ricorrere alla forza, pensavano se non fosse miglior consiglio quietare la folla e distoglierla dal continuare la lotta. Durante la discussione giungevano notizie dei progressi dei sollevati verso la Valle del Bisagno, avendo occupato la porta della Pila, ed allora qualche Senatore, preso dall'entusiasmo, esclamava: « Il Governo è in mezzo, dunque non ha elezione, ma coadiuvare ». Domenico Spinola consigliava: « Si facci sonar campana a martello e così potrà patteggiarsi con Botta ». Giovanni Scaglia osservava « Che non bisogna così presto rallegrarsi, ma andar con destrezza ». Matteo Franzone avvertiva « che i tedeschi han possesso delle muraglette: dunque rompere subito ». A tali proposte il Governo rispondeva « che secondo le notizie si daranno le provvidenze; che per sonar campana sarebbe troppo rovinoso ». Ciò vale come dire che si accettavano i consigli, tranne quello di sonare a martello.

Durante il Consiglio si leggeva una Memoria nella quale, dopo aver dato notizie sulla pochezza delle forze dei sollevati, si lanciava questa proposta: « Per ovviare maggiori disordini bisognerebbe andarvi al riparo con una nuova maniera » la quale servirebbe anche « per persuadere tutto il mondo a credere che il Sr.mo Governo non vede volentieri il presente tumulto » (si osservi la frase: « persuadere tutto il mondo a credere che » etc., non « persuadere tutto il mondo che ecc. »). La maniera consisteva nel consigliare il popolo a proporre un armistizio con gli Austriaci; « in caso non vi si riesca, servirà per coonestazione del Ser.mo Governo ».

Si era giunti a quel punto critico che hanno quasi tutte le sollevazioni, nel quale i combattenti sentono la necessità di raccogliersi per deliberare se si possa o no continuare la lotta; la mattina dell'8 dicembre, i popolani combattenti contro la porta di San Tomaso si abbozzano coi parlamentari austriaci e concludono una



sospensione d'armi per tre ore, ma poi la sospensione è prorogata per il resto del giorno e la notte seguente. Si iniziano trattative con gli Austriaci, essendo intermediario il Principe Doria. Questi si reca nel pomeriggio a Palazzo per trattare a nome del Botta, ma il Doge gli dichiara che « non poteva entrare in trattato veruno, restando dal canto suo nel proposito di osservare le capitolaioni » e per conseguenza il Doria si rivolge direttamente ai Capi della plebe, essendo questa ormai totalmente sfuggita di mano al Governo.

Questo punto che potrebbe servire magnificamente al Ridella per sostenere la neutralità del Governo durante la sollevazione del popolo genovese, è invece il punto in cui esso stesso confessa la segreta intesa non del Governo, ohibò, ma del Capo del Governo, con i sollevati. Occorre premettere che il Ridella ha sempre a riguardo del Doge Gian Francesco Brignole parole di rispetto e di ammirazione, ed ha persino accennato ad una probabile elargizione di denaro fatta privatamente da lui ai sollevati nel primo giorno della sommossa (p. 93).

Qui egli esclama: « Così doveva rispondere chi, come Doge, doveva rappresentare i propositi e i sentimenti del Senato a cui presiedeva, ma come poteva il generoso petto di Gian Francesco Brignole Sale abbandonare le sorti della Patria alle pratiche di un Principe che si teneva il Generale nemico ospite riverito ed onorato nel proprio Palazzo »? ecc. ecc. « Non v'era più da dubitare nè da indugiare. Il Doge cedeva il luogo al cittadino e di nascosto per mezzo di uomini fidati... fece avvisare il popolo che non credesse troppo al nemico e non accettasse condizione alcuna se prima e subito non gli si dessero positive guarentigie di restituita libertà » (p. 146).

In conclusione, il Ridella confessa che il Doge avvertì il popolo di non cedere, ma ciò fece come cittadino, non come Doge... « contravvenne al mandato Senatorio, ma scongiurò il pericolo di una pace ingannatrice, sventò le insidie del nemico e cooperò alla vittoria popolare ». Continua il Ridella: « Avrebbe egli ricorso a questi mezzi obliqui se non vi fosse stato costretto dalla deplorable ostinazione del Senato? Ostinazione deplorable perchè... il Governo... persisteva nel proposito di reprimere e rendere nullo il generoso moto del popolo che aveva impugnato le armi per la salvezza della Patria » (p. 147).

Vale a dire che il Brignole, come cittadino incitava il popolo a continuare la guerra, come Capo del Governo intendeva reprimere il generoso moto. Curioso sdoppiamento di un Doge che, vedendo il bene del suo popolo, accetta le idee di una maggioranza che ne voleva il danno.

Ma vi sono altre prove, in quel giorno, di comune intesa tra

Governo e popolo. V'è un biglietto del patrizio Gian Domenico Spinola nel quale egli avverte il Segretario dei Ser.mi Collegi dei consigli che egli ha dato al popolo circa il modo di trattare con il Botta e vi è pure una serie di avvertenze per i Collegi Ser.mi ed in calce al documento è scritto che « il corpo nobile non deve fare alcuna mossa, nè prendere alcuna ingerenza ed unicamente stare a sentire le proposizioni [che] saranno fatte dal nemico, alle quali proposizioni dovrà sempre rispondere il popolo, istruito sempre occultamente dalla nobiltà ».

Il Ridella gioca sulla parola « nobiltà », distaccandola dal Governo, ma il solo fatto che lo Spinola indirizzava il biglietto al Segretario dei Collegi è chiara prova dell'accordo tra Governo e popolo.

V'è pure nello stesso giorno la missione del padre Visetti al generale Botta. la lettera di rapporto circa questo colloquio da parte del Visetti al Doge, ed unito ad essa il famoso biglietto: « Io scrivo a V. S. (il Doge) per l'amore del pubblico bene. Se il marchese Botta non promette in maniera che egli non possa negare di aver promesso, Vostra Serenità non gli creda punto e non solo lasci operare la moltitudine, ma, almeno secretamente, cooperi alla comune difesa. Faccia protestare al Nemico (che egli è tale) che assolutamente i Signori non possono più impedire: e creda che il dargli tempo è un armarlo di più ». Il Ridella vede in questo biglietto la prova che il Doge e i Collegi non avevano mai cooperato alla comune difesa, perchè, osserva, il Visetti non avrebbe mai ardito rivolgergli una raccomandazione così grave se la condotta del Doge e dei Collegi non gliene avesse dato giusto motivo. Ed aggiunge: « Non si raccomanda che si faccia se non ciò che ancora non s'è fatto ».

Rispondo che il « lasci operare la moltitudine » e « almeno secretamente cooperi alla comune difesa » può intendersi come una continuazione di opera già in atto. Infatti, il « faccia protestare al Nemico che i Signori non possono più impedire » si riferisce ad un fatto che il Governo aveva già dichiarato dal principio della sollevazione.

*glic*  
Passiamo al 9 dicembre, trascorso ancora in trattative. Il Ridella, esponendo l'opera del Governo, usa l'artificio di sorvolare sulle fiere proposte enunciate nell'aula del Minor Consiglio e di esporre invece ampiamente la lettera (fu l'ultima) che il Senato inviò al Marchese Botta. Tralascerei, per economia, di riferire sia pure in succinto, il verbale della seduta del 9 dicembre se esso non contenesse altre documentazioni dell'intervento del Governo alla sollevazione. Il primo oratore Giacomo Lomellino osserva che « non si può dar prova di come (il Governo) non siasi ingerito nel moto, lasciando che senza sparare s'impadronissero (gli insorti) delle mura glie » (cioè delle mura dal lato della Valle del Bisagno). Che « bi-

sogna dar mano al popolo e favorirli con i Capi, ma *sempre* nascostamente; fare ma senza parlare». Gian Domenico Spinola domanda « perchè s'è fatta la tregua, e perchè i Collegi vi si ingeriscono » e raccomanda « che si dia guida al popolo, pane, denaro ». Giuseppe Brignole conferma « *che stando fermo non debba essere pubblica ingerenza palesemente, vi deve essere tacita...* che questa è un'occasione in cui si può ricuperare l'onore perduto e che devesi dal Governo animare tale impulso... perchè non si può più tornare indietro nello stato delle cose ».

È pur vero che Gian Domenico Spinola si lagna che le Signorie Serenissime tacciono le loro intenzioni e protesta non essere giusto « che se ne vada il Minor Consiglio allo scuro » ma il Governo sapeva pure che « queste sale spandono » e che bisogna « fare, ma senza parlare ».

Basti il fatto che in quel giorno le porte dell'Arsenale, scrive il Goudar, si erano aperte come d'incanto non appena il popolo aveva accennato a penetrarvi ed esso aveva potuto prendere le armi e le munizioni occorrenti, e le catene per sbarrare le vie presso la porta di S. Tommaso.

Ma il Ridella che ha speso due righe per la seduta del Minor Consiglio, spende una pagina per mettere bene in vista la lettera del Governo genovese al Botta, in quella sera. È certamente una lettera miserevole, piagnucolosa, indegna di un Governo, ma è dovuta alla tortuosa politica seguita sino allora. In essa il Governo si lagna della sua impotenza di fronte ai sollevati e dichiara di temere persino di essere rovesciato da parte di essi.

Il Ridella, dopo averla riferita, commenta: « confessione sincerissima di fatti verissimi, che provano un'ultima volta la verità da noi proposta alla considerazione dei lettori ».

Io domando se si debba dare affidamento ad una lettera scritta ad un Nemico epperò redatta in modo da fargli credere quanto si aveva interesse che egli credesse; mentre nello stesso giorno l'aula del minor Consiglio risuonava di fiere proposte che il Ridella pensa bene di tacere.

Non è qui luogo per diffonderci sulla magnifica giornata del 10 dicembre, nella quale avvenne la definitiva vittoria del Genovesi, affermare l'assoluta assenza del Governo, è necessario che anche noi lo esaminiamo. Il Ridella osserva che nella mattina del 10 dicembre, giorno in cui si decidevano le sorti della nostra Repubblica, e un aiuto negato o ritardato poteva essere causa della nostra totale rovina, neppure allora il Governo volle si dessero armi dell'Armeria, ma « essendosi precedentemente insinuati nel pubblico Palazzo alla sfilata molti popolari, questi, nonostante le guardie, spezzarono le porte dell'Armeria e si provvidero di archibusi, pistole ed altre armi ».

10 dic

Vale a dire, osserviamo noi, che il Governo in casa propria, anzi nel cuore del Palazzo, poichè l'Armeria era allo stesso piano delle aule Consiglieri, malgrado le guardie e l'enorme apparato di forza che ha così ben descritto il Ridella in altro luogo, non riuscì ad impedire l'ingresso all'Armeria. Strano che questo popolo, entrato *di soppiatto*, per l'unica porta d'ingresso del Palazzo, ben munita di sentinelle, sia passato inosservato in mezzo alle milizie raccolte nel cortile del Palazzo, sia salito al piano superiore e non abbia trovato resistenza eccetto che nel legno della porta dell'Armeria; strano che durante questa irruzione il Doge non sia fuggito dal Palazzo, che i Cancellieri abbiano continuato il loro lavoro, che la ruota governativa abbia continuato a muoversi, tanto che poche ore dopo il giovane Carbone si presentava al Doge per consegnargli le chiavi della porta di S. Tommaso pronunciando parole forse ardite, ma che indicavano il riconoscimento da parte del popolo della autorità del Governo. Strano ancora che un Doge il quale nell'8 dicembre aveva così bene consigliato i popolani a non fidarsi del nemico, ora non li assistesse nell'ultima prova del loro valore.

E ormai tempo di leggere e commentare il riepilogo che il Ridella pone a conclusione del suo lungo argomentare. Egli dunque conclude:

1) « *che il Governo rimase sempre fino a tutto il 10 dicembre 1746 spettatore neutrale nel conflitto tra il popolo genovese e la gente austriaca* ».

Sarebbe inutile fare osservazioni a questa prima conclusione, perchè, subito dopo, il Ridella nega che il Governo sia stato neutrale, ed afferma anzi che si oppose alla sollevazione; si può tuttavia porre una pregiudiziale: se paia possibile che, quando la Patria sia in pericolo, ed il popolo combatta per essa, possa il suo Governo, perchè composto di superbi nobili, assistere indifferente alla lotta.

2) « *che volendo nello stesso tempo serbar fede alla firmata capitolazione e ottenere dal Nemico per via di pacifici negoziati condizioni comportabili di pace, dimenticata la neutralità, tentò fino all'ultimo di reprimere o rendere vani i generosi sforzi del popolo ogni volta che questi si opponevano agli inconsulti disegni della sua paura* ».

Osservo che la prima parte del periodo è giusta, la seconda è falsa perchè nulla prova che il Governo abbia represso o resi vani i generosi sforzi del popolo. Il Ridella sarà certamente d'accordo con me che, se il Governo avesse realmente voluto reprimere la sollevazione, non gliene sarebbero mancati i mezzi, usando delle armi dei suoi soldati e imprigionando i più focosi fautori della sollevazione; e neppure rese vani i generosi sforzi del popolo perchè

le sei famose ordinanze sulle quali poggia l'argomentazione del Ridella appaiono d'una efficacia irrilevante; che se lo si vuole accusare di non aver dato armi ai sollevati, gli episodi dal 6 al 10 dicembre provano che il popolo non ebbe alcun impedimento a rifornirsi di fucili, di polvere, e persino di cannoni e che non avrebbe potuto far ciò senza la benevola acquiescenza del Governo.

3) « *che non risulta da documento alcuno che egli abbia mai prestato aiuto alla insurrezione del dicembre, cosa troppo pericolosa e contraria alla sua tremante fiacchezza senile; contraria al suo preconcepito disegno di patteggiata pace; contraria agli interessi che legavano la maggioranza alla causa austriaca; contraria finalmente ai molti ed inoppugnabili documenti dai quali risulta che egli per acquistar merito di fedeltà presso il Generale Botta e le truppe tedesche, non dubitò di porre ad imminente pericolo la libertà e la vita della Repubblica* ».

Rispondo: 1) che documenti i quali provino che il Governo abbia prestato aiuto alla insurrezione ve ne sono pochi, ma bastano a provarlo; 2) che l'insurrezione fosse contraria alla tremante fiacchezza senile del Governo è inesatto perchè non tutti i Senatori erano vecchi e non tutti i vecchi sono fiacchi (ad es. il prof. Ridella); 3) che l'insurrezione fosse contraria al suo preconcepito disegno di patteggiata pace non ha valore poichè evidentemente, dopo la guerra, deve venire per forza la pace; 4) che fosse contraria agli interessi che legavano la maggioranza alla causa austriaca può darsi, ma questa famosa maggioranza era già andata contro i propri interessi alleandosi con la Francia e la Spagna, in guerra coll'Austria; 5) che fosse contraria finalmente al desiderio del Governo di acquistare merito di fronte al Botta, anche se ciò ponesse in imminente pericolo la libertà e la vita della Repubblica è un atto di accusa così contrario ad ogni legge di natura che ci pare inutile confutarlo.

4) « *che nessuna ragione poteva muovere il Governo a favorire segretamente l'insurrezione, sia perchè il popolo ardeva di risolvere la questione con le armi, e se per tre mesi tollerò e indugiò, questo avvenne perchè dovette aspettar di vedere a qual fine riuscissero le trattative del Governo col Generale austriaco; sia perchè a favorire segretamente il moto popolare provvedeva già efficacemente il forte nucleo della minoranza del Corpo governante coadiuvata dall'opera della miglior nobiltà e borghesia cittadina* ».

Rispondo che Governo e Popolo avevano la stessa ragione di agire contro gli Austriaci e che un popolo il quale prenda le armi quando l'opera del suo Governo non lo soddisfi, per prima cosa rovescia il Governo stesso; alla seconda parte rispondo osservando che il Ridella è dunque d'accordo con me circa all'efficace soccorso di un forte nucleo dei nobili partecipi del Governo; ma occorre

ricordare che la nobiltà addetta al Governo doveva essere ossequente alla volontà del Doge in ogni atto della sua vita e basterebbe l'esempio di Gian Francesco Brignole, che, dopo il suo dogato, dovette chiedere al Governo licenza di accettare (nientemeno!) la dedica della storia di Gius. M.a Mecatti; ma v'è un altro episodio poco noto, che indica l'ossequenza dei Patrizi al Governo, anche durante la sollevazione. Quando Gian Domenico Spinola fu incaricato di dirigere i negoziati dei popolani con gli Austriaci, nelle sue Avvertenze ai Collegi Ser.mi (8 dicembre 1746) aveva premura di notare: « Nel passare un carro di Botta con sua cassa giubba e calzoni, verso l'Acquaverde, disse Gio. Dom.co Spinola (cioè lo scrivente): *Sua Serenità Botta se l'ha fatta nei calzoni* » il che si previene per il caso che a Sua Serenità e i Collegi Ser.mi fosse stato riferito da qualche maligno, o messo la parola « *Botta* ». L'episodio serve per indicare quanto oculato rispetto dovessero avere tutti i nobili del Governo, specialmente durante le loro funzioni.

5) *« che se alcuna influenza il Governo esercitò sul popolo in questa occasione, essa fu diretta non ad eccitarlo ed accenderlo, ma a frenarlo e distoglierlo dai suoi generosi propositi ».*

Rispondo esser vero che il Governo non cercò di eccitare il popolo poichè esso era già abbastanza acceso, ma procurò invece di regolarne il mirabile slancio, senza mai distoglierlo dai suoi generosi propositi.

6) *« Infine: che non alla maggioranza imperante del Corpo Governativo, che nell'esercizio del suo potere esecutivo prende abusivamente il nome collettivo di Governo, va dato merito d'aver rappresentato, sostenuto e favorito, in Consiglio e fuori, la parte e i sentimenti del popolo e di quella generosa nobiltà e borghesia che col popolo consentiva e collaborava, ma alla sola minoranza troppe volte dalla maggioranza contraddetta e nelle sue animose proposte quasi sempre respinta ».*

Rispondo che in conclusione il Ridella finisce coll'ammettere la partecipazione alla sollevazione di parte della borghesia, della migliore nobiltà e della minoranza del Governo; ma a questo punto Egli vuole sia notato che la maggioranza del Governo, cioè il Governo stesso, abbia osteggiato continuamente la sollevazione. Il Ridella ha dichiarato che il Doge fu favorevole, almeno come cittadino, alla sollevazione. Dunque il Capo del Governo e la minoranza del Governo furono favorevoli alla sollevazione. Chi restò contrario ad essa? La maggioranza. Il Ridella sa dirci da chi e da quanti Senatori essa fosse composta? egli confessa di non saperlo ed io potrèi aiutarlo dandogli il nome di Gian Carlo Brignole che, nella seduta del 5 dicembre, appare contrario ad assecondare il mofo della plebe, ma dopo quella assemblea non parla più. Si potrebbe anche porre fra i tiepidi Franc. M.a Grimaldi che nei Consigli del

6 e 7 dicembre dimostra qualche timore della plebe; eccetto questi due, tutti gli oratori del Minor Consiglio sono favorevoli a soccorrere il popolo in armi. Dov'è questa maggioranza che si oppone alla sollevazione? Non ne udiamo la voce. Ma osserva il Ridella, ne vediamo i fatti. Quali? Tolti via i sei famosi decreti dei quali due soli interessano il popolo e non si sa se o come furono eseguiti, non restano che i rapporti, cioè le lettere con il Botta. Quale valore esse hanno, ai danni della sollevazione? Siamo d'accordo che la politica del Governo in questa occasione fu tortuosa e anche troppo prudente, ma è difficile giudicare con esattezza un tempo, un ambiente, un regime, così diversi e lontani da noi.

Tornando alla famosa maggioranza, in primo luogo non sappiamo se essa fu proprio superiore di numero ai sostenitori della sollevazione, ma pure ammettendo che essa fosse una maggioranza, è evidente che non impedì l'opera del Doge e della così detta minoranza in favore dei popolani ed allora essa, se anche fu maggioranza di nome, divenne minoranza di fatto.

Del resto il Governo genovese di quel tempo non era nè poteva essere un Governo di semidei infallibili. Era un Governo come tutti gli altri, con le sue buone qualità ed i suoi difetti; nessuno dei suoi Membri si era posto il problema che il Ridella crede debbano porsi coloro che siano chiamati a dirigere i pubblici uffici, cioè se siano o no degni dell'incarico (p. 68); tutti, a questo mondo, credono che sarebbero capaci di governare meglio di chi è al potere. L'uomo della strada vede spesso con acume i difetti del Governo, ma se fosse al potere compirebbe all'incirca le stesse cose, perchè avrebbe una visione diversa ed una necessità politica diversa da quella di chi è al di fuori ed ignora l'intreccio di interessi che si annodano col potere.

Nell'anno 1746 il Governo genovese, che aveva per necessità affrontato la guerra contro l'Austria, fu sorpreso dall'improvviso arrivo degli Austriaci sotto le mura di Genova. La subitanità dell'evento lo colse impreparato. Accettò patti gravissimi, ma subito dopo tentò tutte le vie per sottrarvisi. Nei primi giorni di dicembre s'impuntò risolutamente nel rifiutare qualsiasi altra imposizione degli Austriaci. La sollevazione del 5 dicembre gli venne miracolosamente in soccorso. Poteva il Governo rifiutare l'aiuto del popolo, che gli giungeva così opportuno? Evidentemente no. Ma il Governo non poteva, nei primi giorni, sapere se la sollevazione popolare avrebbe resistito alla pressione austriaca epperò, pur soccorrendola segretamente, volle tenersi in rapporti con il nemico, per potere trattare ancora, in caso di insuccesso. Fece male? Per noi, che conosciamo i fatti successivi, ebbe torto, ma il Governo del tempo non poteva sapere quanto sarebbe avvenuto. Passati i primi due giorni di incertezza, quando con l'armistizio dell'otto dicembre fu evidente che gli Austriaci erano incapaci a soffocare la rivolta,

l'opera del Governo genovese appare più risoluta, sebbene dispiaccia a noi lontani l'ipocrisia d'inviare ancora una lettera menzognera al Botta. Frutto questo di quella che il Ridella chiama maggioranza e che noi invece crediamo gruppo sparuto di Senatori troppo timidi o troppo diplomatici, ma se guardiamo agli effetti che questa ed altre precedenti lettere ebbero sui fatti della sollevazione, essi ci appaiono affatto nulli come vana schermaglia tra il Governo ed il Botta. La figura del Governo genovese di quel tempo non fu certamente eroica; eroico fu il popolo che volontariamente disperatamente corse a combattere contro il Nemico sprezzante e altezzoso; bellissimo lo slancio generoso di questo popolo che disabituato alle armi, s'improvvisò valoroso combattente. Nessuno nega a lui la gloria di avere vinto nelle famose giornate dal 5 al 10 dicembre, ma è ingiusto negare al Governo patrizio la compartecipazione, sia pure nascosta, al moto popolare ed è questa piccola, minore gloria che abbiamo voluto in qualche modo riscattare a maggior merito della gente genovese.

\* \* \*

La seconda parte dell'opera contiene « Cenni storico-critici sul Balilla e sulla sua famiglia, e cause che indussero gli storici a tacere il nome ».

L'Autore ha già affermato nella prima parte dell'opera (p. 87) che il ragazzo il quale lanciò il primo sasso contro gli Austriaci aveva nome Giambattista Perasso ed era soprannominato Balilla; perciò offre in questa seconda parte ampie notizie sulla sua famiglia.

Sappiamo così, che Antonio Maria Perasso abitante in vico dell'Olivella, tintore di seta, console per sei volte della sua Arte, unitosi in matrimonio con Maria Antonia Parodi, ebbe il 26 ottobre 1735 un primo figlio, che chiamò Gian Battista. E la tradizione aggiunge che ebbe il soprannome di Balilla.

Questo giovane figlio del Perasso si dimostrò precoce anche nel suo matrimonio, poichè non aveva ancora compiuto 18 anni, quando si invaghì di Francesca Maria Contini, che aveva sette anni e sette mesi più di lui, e la domandò in sposa. Suo padre si oppose, ricorse alla Curia Arcivescovile perchè il matrimonio non fosse concesso, ma il ricorso fu respinto ed il giovine poté sposarsi il 3 luglio 1753.

Il matrimonio fu effettuato alla chetichella, di sera, circa la seconda ora di notte, non in chiesa, ma nell'atrio del convento dei Padri Teatini, ed uno dei testimoni fu appunto un monaco della Casa stessa. Erano assenti i parenti delle due famiglie. Per completare le notizie della vita di G. B. Perasso, diremo che egli esercitò l'arte paterna della tintura della seta, ebbe nove figli, fu con-



sole dell'arte sua nel 1776, morì il 30 settembre 1781, avendo quasi raggiunto i 46 anni.

Il Ridella si affrettò a dimostrare che il fanciullo lanciatore della prima pietra, non fu un inconscio promotore della sollevazione di Portoria, ma compì l'atto, avendo piena coscienza di iniziare una battaglia contro gli oppressori di Genova, perchè egli aveva già udito più volte il proposito dei popolani di Portoria di impedire colla forza la requisizione delle artiglierie. Perciò, colta la occasione, prese arditamente l'iniziativa dell'attacco e, aggiunge il Ridella, la prova che vi fosse già una salda preparazione appare dal fatto che i sassi erano già raccolti e, subito dopo la sassaiolata, i popolani si unirono malgrado il buio, la notte, la pioggia e corsero al Palazzo del Governo per chiedere armi. I popolani di Portoria vollero festeggiare (8 gennaio 1747) la cacciata austriaca e riportarono trionfalmente il mortaio al suo posto, alla Cava di Carignano; tra le bandiere stava sul carro trionfale quel « ragazzo che fu l'autore delle sassate ».

Il Ridella sostiene fermamente l'opinione della piena coscienza, diremo politica, del fanciullo perchè ciò gli serve a spiegare il silenzio che per un secolo intero circondò il suo nome, essendo noto che soltanto nel 1845 comparve nell'*Omnibus Almanacco Ligure pel 1845* la notizia che l'autore della prima sassata di Portoria si chiamava Perasso.

Il Ridella distingue in questo secolo di silenzio storico, due periodi: il primo, dalla insurrezione fino al 1815; il secondo, da quest'anno fino al 1845, e sostiene che nel primo periodo si tacque il nome del giovinetto « per non esporre a pericolo il valoroso a cui la Patria doveva il principio della sua liberazione » e per sottrarre la Repubblica dal pericolo di dovere punire il fanciullo quando « variando la fortuna fossero venuti in proposito ordini o sollecitazioni segrete o palesi dal Governo austriaco, che nel nostro Senato contava aderenti e fautori, e che pareva non sapesse mai darsi pace finchè non avesse vendicato l'insulto di una *vile ciurma* ».

E aggiunge: « Prudenza politica, carità cristiana, riconoscenza cittadina dovevano obbligare non solo la Signoria e gli storici, ma i Genovesi tutti a salvare da prevedibile castigo il fanciullo » che era stato causa della vergognosa fuga degli Austriaci.

Le ragioni addotte dal Ridella sul silenzio di questo primo periodo (1747-1815) non mi paiono convincenti. Come avrebbe fatto il Governo di Genova a nascondere al Governo austriaco il nome del ragazzo di Portoria, se, come assevera il Ridella, tutta Genova conosceva questo piccolo eroe? Il segreto di una città non è più un segreto. Le numerose spie che, a confessione del Ridella, agivano in Genova a favore dell'Austria, avrebbero facilmente potuto comu-

nicare il nome del fanciullo alla Corte austriaca. D'altra parte sarebbe stato assai strano, per non dire inumano, e contrario ad ogni legge di civiltà, che gli Austriaci volessero far pagare il fio della loro sconfitta ad un fanciullo di appena 11 anni che poteva crederci autore inconscio di una sollevazione, come il suo atto poteva essere giudicato preterintenzionale, e neppure poteva essere perseguibile, quando fosse cresciuto d'età, per un fatto commesso essendo minorenni.

È forse più credibile che la nobiltà genovese non abbia voluto, per ragioni di casta, porre troppo in evidenza l'ardire di questo popolano che, osservò giustamente Sebastiano Vallebona, fu ritenuto « come un ragazzo imprudente, il quale iniziò un moto popolare, terribile nelle sue conseguenze se non riusciva, e che riuscito implicava un rimprovero al Governo per avere accettato la ontosa capitolazione del Botta ».

Può anche credersi che la famiglia del ragazzo, dati i tempi e le circostanze, non abbia voluto, s'ia per modestia di famiglia popolana, sia per lo spirito positivo, serio e rude del popolo genovese, che non ama far parlare di sè, porre sulla ribalta della fama il suo piccolo eroe.

Pare più strano il silenzio degli storici. Per gli storici genovesi si può addurre, con molte riserve, l'ipotesi che il Governo abbia messo il veto sul nome del fanciullo, non per difenderlo contro l'Austria, ma piuttosto per non creare una gloria popolana. Ciò può servire per spiegare il silenzio nelle opere storiche date alle stampe, e perciò soggette alla censura, ma non spiega come nei documenti di quel tempo, che stettero chiusi nelle scrivanie e nelle cassapanche per più di un secolo, e furono pubblicati soltanto nell'ultima metà del secolo scorso e nei primi anni del nostro, nessuno si sia presa la pena di ricordare il nome di Balilla. Anche nel « *Bellum Genuense* », poema che dalla fine del '700 rimase manoscritto sino al secolo XX, l'autore pose al fanciullo un nome burlesco, che voleva indicare soltanto un bambino, un piccolino, un buono a niente che pure seppe fare un miracolo.

Passando agli storici non genovesi e perciò indipendenti del Governo genovese, come avvenne che nessuno, narrando il famoso episodio, scrisse il nome di Balilla? Come mai il Muratori, il grande Muratori, contemporaneo agli avvenimenti, bene informato dagli amici genovesi dei fatti di Genova, non si curò, egli, il grande storico, di chiedere come si chiamasse il fanciullo? Fu anche qui una congiura del silenzio per salvare la vita del « divino monello »?

Con buona pace del Ridella io credo che abbia ragione il chiarissimo Achille Neri nell'affermare che l'atto del Balilla « venne allora considerato come occasionale e fortuito » e solo più tardi e giustamente apparve come la piccola scintilla che provocò la grande esplosione della collera popolare.

Il ragazzo rimase una gloria locale, del sestiere, e perciò gli storici posteriori che ne cercarono il nome nei documenti di Archivio, non trovando alcuna notizia, dubitarono della voce popolare.

Più convincenti sono le ragioni del silenzio sul nome dell'eroe portoriano nel periodo dal 1815 al 1845.

Infatti, la severa censura dei Governi reazionari succeduti al periodo napoleonico, impedì ogni ricordo di lotte per la libertà e vigilò rigorosamente che si agitassero idee contrarie all'assolutismo. Quando Carlo Alberto, conscio dei tempi nuovi, risolse di mettersi a capo del movimento unitario italiano, allora fu concesso di ricordare gli episodi esaltanti la lotta per la libertà, e il 2 gennaio 1848 Goffredo Mameli esclamava in un suo discorso ai patrioti genovesi che: « cento anni silenziosi erano passati » dal fatto di Portoria: « e di vero chi avrebbe potuto parlarne? e chi, potendo, l'avrebbe voluto? ». Queste parole del Mameli sono rivelatrici.

Fin qui l'argomentazione circa il silenzio della storia è proceduta abbastanza bene, ma il Ridella vede la necessità di provare che « la memoria e la tradizione di Balilla si conservò sempre viva nel popolo durante la seconda metà del sec. XVIII e presenta cinque « gravi » documenti che testimonierebbero il ricordo di Balilla. Il primo consiste nella « *Relazione anonima dell'occorso in Genova in occasione del tumulto popolare che ne ha scacciato gli austriaci* ». In essa si parla di « quel ragazzo che fu l'autore delle sassate »; non è detto però come si chiamò. La seconda testimonianza è il quadro del pittore G. Comotto, contemporaneo agli avvenimenti, nel quale è dipinto il ragazzo protagonista del fatto di Portoria; anche qui vediamo il fanciullo, ma nulla prova che si chiami Balilla. Il terzo documento consiste in un sonetto di G. Gallino, ove si parla di « un tresto de garçon », ma non se ne dice il nome. Il quarto consiste nel noto verso della Gerusalemme liberata, tradotto scherzevolmente in genovese da Gian Agost. Gastaldi, che dice:

« Se un de voiatri fa feura l'anghilla  
sò dì se l'è ro Gioppo o pù Balilla »

Al quale verso segue una nota del Gastaldi che spiega: « Due del popolo che hanno mostrato coraggio nella guerra del 1746 ».

Questa notizia è certamente molto importante, ma se prendessimo una persona ignara della storia e le chiedessimo chi crede che fosse Balilla, essa risponderebbe sicuramente che si tratta di un bravo popolano che combattè valorosamente nella guerra, e non penserebbe ad un fanciullo di undici anni che lanciò un sasso. Per corroborare questa opinione, vi sarebbe la notizia, data da Achille Neri, che in quei tempi vi era tra i soldati « scelti » genovesi, un Andrea Podestà detto Balilla, che potrebbe anche essere quello ci-

tato dal Gastaldi. Il Ridella, per impugnare la notizia del Neri, afferma che « dell'esistenza del Balilla G. B. Perasso e del suo « *Che l'inse?* » esiste il documento validissimo di una tradizione », ma qui crediamo che si sia lasciato trascinare dalla foga della difesa, perchè una tradizione non è un documento; vi è contraddizione nei termini. Il dizionario di P. Pedrocchi, alla voce: Tradizione, dice: « Memoria di fatti non venuta a noi per documenti del tempo ».

Il Ridella continua nella difesa contro il Neri asserendo che la tradizione del Balilla è confermata dalla testimonianza del primo documento in cui si parla del « ragazzo che fu l'autore delle sassate » (ma non di Balilla) e che la tradizione e il detto documento si integrano mirabilmente. Confesso di non capire come essi possano dimostrare errata la supposizione del Neri. Il quinto documento consiste nella frase: « *Che l'inse?* » riferita nella Storia di Genova del Bastide (a. 1795) ma anche qui non è detto come si chiamasse il fanciullo che la pronunciò.

Sulla testimonianza del pittore bolognese Emilio Busi, che nel 1838, dopo essere stato in Portoria, ritrasse sulla tela la sollevazione genovese chiedo al Ridella: chi pose sotto al quadro il nome di Balilla. Il Busi o Luigi Asioli?

Fin qui le argomentazioni del Ridella ci hanno solamente dimostrata l'esistenza del ragazzo, e nessuno, eccetto il Donaver, la ha mai negata (1); ci hanno poi asserita la probabilità che il ragazzo si chiamasse Balilla, ma non ci hanno provato che egli si chiamasse G. B. Perasso.

Nel 1845 compare, per la prima volta, la notizia che il Balilla si chiamava Perasso; nel 1846 l'intero nome: G. B. Perasso detto il Balilla appare in un libretto intitolato: « *Il centenario 1846-47* ». Nel 1847 si pubblicano brevi *Cenni Storici* intorno a Balilla; nello stesso anno Goffredo Mameli eterna il nome ed il gesto di Balilla nei suoi canti. Nel 1851 G. Olivieri, di Montoggio, Bibliotecario della Civica Berio, nella seconda edizione del suo Dizionario Genovese, alla voce « insà », cita il « *Che l'inse?* » di Balilla ed afferma che il Perasso nacque in Montoggio nella frazione Pratolungo. In un colloquio con il prof. L. T. Belgrano, afferma di avere attinte queste notizie dal defunto prete Minaglia, che aveva conosciuto il Balilla.

(1) L'esistenza del « ragazzo » è inoltre confermata da una testimonianza, può dirsi, oculare. Il veneziano Cavalli in un dispaccio del 13 gennaio 1747, afferma di aver veduto un manifesto nel quale era detto che « la prima mano, onde il grande incendio s'accese, fu quella di un picciol ragazzo, qual diè di piglio ad un sasso e lanciollo contro un ufficiale tedesco » (Ved. A. BOZZOLA, *La controversia austro-sarda sulla capitolazione di Genova del 6 settembre 1746*. Estratto dal *Bollettino storico-bibliografico-subalpino*, Torino, 1934, pagina. 33.

Altro testimonio, secondo in ordine di tempo, ma primo per merito, è l'avv. Cesare Cabella, il quale avendo in casa sua una Nicoletta Perasso, che si dich'arava nipote per parte di figlio del Balilla, potè raccogliere notizie biografiche intorno alla famiglia di Nicoletta, sulle quali compilò un primo albero genealogico dei Perasso. È opportuno ricordare che la Nicoletta Perasso aveva una sorella, Francesca, sposata in Rollero.

Ma a questo punto cominciano a venir fuori i profittatori della gloria di Balilla. In occasione della famosa festa processionale ad Oregina, nel 10 dicembre 1847, è fatta una colletta a beneficio di un vecchio di Portoria che afferma essere cugino del Balilla e poco dopo si scopre che è bugiardo; per giustizia si offre il provento della colletta al vero nipote, il cittadino G. B. Giuseppe Perasso, che però rifiuta cortesemente di accettare somma alcuna. In quello stesso tempo Cesare Cabella si presenta con l'albero genealogico dei Perasso, fa conoscere le condizioni economiche tristissime di Nicoletta e di Francesca Perasso e le addita alla generosità de Comune. Intanto compaiono altri competitori alla gloria del primo sasso: nel 1871 un Can. Spigno assevera che l'attore iniziale della rivolta è un Giuseppe Vaccaro; altri affermano che il famoso ragazzo fu un giovane calzolaio di Portoria; assai più tardi si viene a sapere che un'anonima spia austriaca aveva scritto che l'atto di Portoria era dovuto ad « un vile facchino ».

Da parte dell'avv. Cesare Cabella e poi di suo figlio Edoardo, si presenta un documento che la Nicoletta Perasso afferma *autografo del suo avo Balilla e come tale da lei sempre custodito*. Il documento consiste in un foglietto sul quale sono scritte in rozzi caratteri le seguenti parole:

« 1746-1747 a 5 dicembre — Io Perasso detto u Balilla o incum-  
« minciato a tirare un sascu e mi rispusero an diamo a vanti i mio  
« sio mi disse a sjeta un pocu che vengo mia no portato una ban  
« diera lo presa in mano mi sono miso a gridare adiamo avanti  
« altro nun dico che il popolo lu sa - A dio a tuti... »

Questo strano documento parve a molti, e pare anche al Ridella, apocrifo, ed è opinione generale che sia stato composto da un buon prete, fanatico dell'epopea balilliana, Pasquale Antonio Sbertoli. Il Ridella afferma che questo documento fu riportato dal giornale *O Balilla* del 2 ottobre 1881, ma io lo ritrovo anche prima in un opuscolo: *O Balilla, strenna popolare pe-o 1869*, Zena, Stampa do commercio, 1868; ove è scritto (p. 39-40): « O glorioso avvenimento do giorno 5 Dexembre 1746 o se treuva descrito in unn-a scrittua che l'anno 1848 a se conservava in t'unn a scatoeta de chëuio da Nicolla Bisio, vegio bancà de Portoia, da quae se ne credde autò o maeximo Balilla. Questa scrittua a l'è staeta pubblicà in t'un opuscolo stampòu da Casamara ne-o 1848, dove se leze: (se-

guono le parole del foglietto). Questa scrittura però, secondo afferma Giambattista Giuseppe Perasso, nevo do Balilla a saiva staeta inventà da quelli che ne o 1848 se spacciavan pe parenti do Balilla ».

Come vede il prof. Ridella, qui ci sono notizie che complicano ancora di più la storia del biglietto.

È inutile fermarsi sull'esame critico dello pseudo autografo, perchè anche il Ridella lo stima « documento per sè nullo ». Io aggiungerei che la narrazione del fatto è di una rozzezza inverosimile in un figlio di tintore che doveva avere una discreta istruzione, e diventò console della sua arte. Un contadino delle nostre montagne sarebbe capace di scrivere un racconto delle sue gesta con maggiore perspicuità.

A questo punto chiedo al Ridella se non è da perdonare lo studioso che, posto tra i finti nipoti del Balilla, gli assertori essere il Balilla un Vaccaro, o un calzolaio, gli scrittori di documenti falsi, e coloro che si affermano veri discendenti di G. B. Perasso, non rimanga perplesso circa la autenticità, non del fatto, ma dell'autore di esso.

Tanto più, che appena chiusa la questione circa il Perasso, sorge l'altra se il Balilla sia nato a Montoggio o in Portoria. I primi assertori del Perasso, cioè i Cabella, i Minaglia, gli Olivieri affermano che è di Montoggio; lo afferma anche la Nicoletta Perasso. Ma ecco sorgere altri che asseriscono il Perasso essere di Genova; ecco la Francesca Perasso in Rollero, *sorella di Nicoletta*, che afferma (pag. 292) che G. B. Perasso non nacque a Montoggio ma a Genova. D'altro lato lo stesso Ridella scrive (pag. 278) « che oggi ancora in Genova molti credono che il Balilla sia di Montoggio », sicchè egli stesso si trova di fronte a due tradizioni opposte e deve dimostrare che una di esse è errata. Allora egli dichiara: « Chi studia la storia sa quanto tempo e quanti sforzi occorran per estirpare una credenza già radicata e passata in tradizione (pag. 227) »; così pure aggiunge (p. 292) « tanto può un errore inveterato passato in tradizione! » cioè ammette che vi siano tradizioni vere e tradizioni errate, e la tradizione non è dunque un documento validissimo come affermava il Ridella (pag. 240), ma è soltanto una affermazione che può essere giusta oggi, falsa domani; giusta per alcuni, falsa per altri, cioè una opinione, non una verità sicura, e perchè la tradizione diventi storia occorre che essa sia convalidata da documenti. Naturalmente è per lui errata l'opinione che il Perasso sia di Montoggio, ma la dimostrazione è, in certi punti, poco persuasiva. Ad esempio egli afferma che il G. B. Perasso di Montoggio non era soprannominato Balilla, perchè questo soprannome non gli fu imposto dalla famiglia (p. 291). E come può attestarlo? Il Cabella e il Minaglia lo affermano; ma il Ridella suppone che fossero essi ad aggiungere il famoso soprannome.

E come può provarlo? Egli stesso riferisce (pag. 292) che la Giunta Municipale di Montoggio attestò che il G. B. Perasso di Montoggio fu « il soprannominato Balilla » sicchè può presumersi che così fosse chiamato quello di Montoggio.

Ma, afferma il Ridella (pag. 291): « quando si dice che Genova conservò sempre viva la memoria del suo Balilla, si cita una storica verità ». « Conviene però avvertire che se tutta Genova conosceva e ripeteva questo nome non tutta Genova sapeva che il Balilla avesse nome Gian Battista Perasso, anzi molti lo ignoravano: tuttavia il nome, il soprannome erano conosciutissimi in Portoria, soprattutto dai tintori, dove si conservarono per tradizione, fino ai nostri giorni ». Finchè il Ridella ci dà queste affermazioni indimostrate, sorge sempre la tentazione di chiedergli una prova di quanto egli afferma; ma, eliminando queste ambiguità, egli ha trovato anche buone argomentazioni per provare che il Balilla sia nato in Genova.

E finalmente le testimonianze che abbiamo chieste e attese, dopo tante e tante pagine, arrivano proprio alla fine del grosso volume. Vi sono infatti le deliberazioni degli Amministratori del nostro Comune a favore dei discendenti della famiglia portoriana Perasso e gli atti di una Commissione Municipale del 1881 per la commemorazione centenaria della morte del Balilla.

Sono invitati a far parte di questa commissione gli illustri cittadini: prof. A. G. Barrili, avv. Cornelio De Simoni, prof. L. T. Belgrano ed il march. M. Staglieno. Il Barrili risulta assente in tutte le sedute.

Riassumendo le vicende di questa commissione notiamo che l'illustre avv. De Simoni, onore e vanto dell'Archivio di Stato di Genova, riferisce che tutte le ricerche per rinvenire nell'Archivio qualche notizia sul Balilla sono riuscite vane e perciò: « dove manca il sussidio della storia, conviene appigliarsi alla tradizione ».

I comm. prof. L. T. Belgrano, investigatore infaticabile della Storia genovese, dichiara che le ricerche per rinvenire traccia della concessione fatta dal Governo al Perasso di uno spaccio di vino, sono riuscite vane. Il marchese M. Staglieno, chiarissimo storico genovese, esprime il dubbio « se il Perasso debba credersi il Balilla ». Fin qui, dunque, le persone più colte delle vicende storiche di Genova esprimono i loro dubbi, ma il consigliere municipale Roila (p. 302) afferma la certezza che il Perasso fosse il Balilla « basandosi sulla costante tradizione corsa nella sua famiglia », e sopra quanto aveva udito da un certo Pagano. Il De Simoni « per rannodare la tradizione alla storia », propone di chiamare il signor Emanuele Becchi e qualche altro anziano di Portoria perchè depongano le notizie conosciute sul Balilla. Il sig. Becchi riferisce (pag. 304) d'aver sentito più volte dal suo nonno, che il Balilla era di

Genova e tintore. Altri popolani assicurano essere il Balilla un Perasso oriundo di Montoggio. Malgrado le dissonanze delle deposizioni, la Commissione conclude nella seduta del 29 luglio 1881 che, pur avendo una precedente commissione nel 1865 affermato che il Perasso era di Montoggio, si è ora potuto assodare che il Balilla era genovese.

Letta infine (pag. 308) una dichiarazione di Francesco Bregaro di avere sempre inteso dire dai suoi avi che il Balilla fosse G. B. Perasso e che apparteneva all'arte dei tintori, l'avvocato De Simoni afferma « che se in principio ebbe ad esprimere dei dubbi, oggimai, dopo tante testimonianze e discussioni sulla persona del Balilla, egli è indotto nel riconoscerlo nel G. B. Perasso di Antonio, nato in Genova, e conchiude potersi stabilire la *quasi certezza* che il fatto di Portoria è da attribuirsi a questo, non a quello di Montoggio ».

Infine, nell'anno 1882 il Cav. Sebastiano Vallebona raccoglie dal sig. G. B. Giuseppe Perasso, residente alla Spezia, una attestazione (pag. 325) nella quale il sig. Perasso, nato il 27 novembre 1800 a Genova (Parrocchia di S. Stefano) attesta sul suo onore che il suo nonno G. B. Perasso detto Balilla era « quel desso che ancora fanciullo in Portoria il 5 dicembre 1746 pronunciò il famoso *Che l'inse?* e con un tiro di sasso contro i soldati tedeschi cominciò quella guerra popolare che è tanto famosa nella Storia ». La lettera continua: « E tanto attesto perchè così appresi dai miei antenati e parenti che ben conoscevano il tutto come testimoni coevi, sicchè nella nostra famiglia era assai venerato e stimato il Padre ed Avo Gian Battista detto Balilla, per quel suo memorando fatto; sebbene egli e noi tutti siamo sempre stati alieni dal menarne vanto, e farsi assegnare mercedi o ricompensa; avendo sempre cavati i mezzi di una onesta agiatezza dalla industria e dal lavoro ».

Il Vallebona stesso aggiunge: « è tradizione in tutta Portoria e tutti i vecchi ne fanno testimonianza per detto dei loro padri, testimoni coevi, che il ragazzo famoso era detto volgarmente Balilla e si chiamava G. B. Perasso figlio di Antonio, e mostrano il luogo dove lavorava, la via che da adulto abitò, la casa dove morì. E questa testimonianza del 1846... era fatta dai più vecchi portoriani, specialmente tintori, per scienza propria perchè personalmente avevano conosciuto il Perasso, essendo egli morto nel 1781 ».

Il Ridella aggiunge anche altre private testimonianze da lui raccolte nell'ambiente genovese, ed infine esamina la questione balilliana dal 1884 ai giorni nostri.

Omettiamo le critiche del Ridella ad altri scrittori sull'argomento e veniamo alle osservazioni circa la Relazione del Presidente della Società Ligure di Storia Patria, comm. Luigi Volpicella, ad una richiesta fattagli dal Ministro della Pubblica Istruzione sulla vali-



dità della tradizione del Balilla. Le osservazioni sono in parte giuste in parte errate, ma poichè sono le stesse che abbiamo già esaminate in altre occasioni, non occorre qui ripresentarle.

È però doloroso che l'autore di questo ponderoso volume abbia finita la sua opera con parole che non paiono scritte da lui, così colto e cortese.

A pag. 374, prendendo occasione dalle risposte del Volpicella intorno a Balilla, il Ridella esprime il desiderio suo e di parecchi consoci della Società Ligure di Storia Patria « che alla Presidenza della Società venga sempre eletto un dotto genovese o ligure » (il comm. Volpicella è napoletano), perchè « Genova che fu prima maestra all'Italia di storiche istituzioni, e che in presente, come sempre in passato, vantasi ricca di uomini per dottrina preclari, non abbia a parere ridotta a tale penuria di cultura da dover ricorrere per aiuto a uomini d'altri paesi ». Si noti che il desiderio del Ridella e dei « parecchi consoci » era già esaudito due anni prima che uscisse il volume « Balilla ». Si pensi alla soddisfazione degli « uomini d'altri paesi » nel vedersi così trattati di fronte ad « uomini per dottrina preclari »; si lascerà ad ogni buon intenditore la cura di pesare le parole suddette; gli si chiederà poi se non paiano una patente di insufficienza e, diciamo pure, di asinità, per i *foresti studiosi di storia genovese*.

È vero che l'autore, che conosce assai bene il *distingue frequenter*, vuole a pag. 373 distinguere fra il Volpicella presidente e il Volpicella egregio studioso; è vero che a pag. 384 fa una cernita tra gli studiosi « non genovesi » e li dichiara « benemeriti illustratori della Storia genovese » ma « solo vuol osservare che quei pochissimi di essi che trattando la questione di Balilla non poterono guardarsi dal deplorato errore, se fossero nati in Genova, l'avrebbero forse evitato perchè, fa d'uopo dirlo? chi è nato in un paese, da schiatta paesana del luogo ed ivi a lungo vissuto possiede per tradizione domestica e cittadina, per consuetudine quotidiana di luoghi e di uomini, notizie e memorie intorno ai fatti ivi accaduti, che naturalmente non può possedere chi è nato altrove ». Benissimo, egregio prof. Ridella; ma acusi, il Donaver, il Parodi, lo Staglieno, il Belgrano, non erano forse genovesi? E non Le pare che certe osservazioni siano fuori di luogo e di tempo ora che « i bimbi d'Italia si chiaman Balilla »?

È certo cosa mirabile che un docente di Letteratura italiana, che come tale percorse le regioni d'Italia e non fu considerato mai « uomo d'altri paesi », perchè era Italiano, e studiò degnamente il Leopardi e nessun Recanatense gli osservò che egli era « uomo d'altri paesi », e concio per le feste il signor Ranieri amico del Leopardi e nessun napoletano, credo, si sdegnò contro di lui, tornato in Genova abbia

ripreso l'anima di un amico popolano genovese e lottando per il suo Balilla, abbia trovato che solo i Genovesi potevano parlarne.

Ho letto recentemente che il siciliano Michele Amari, nel 1860, rifiutò l'ufficio di Storiografo della Sicilia, osservando che nell'Italia unita tutti gli storici erano storici di tutta l'Italia (« Corriere della Sera », 21 febbraio 1934-XII, in « *Storico italiano* » di Polifilo). Ecco un esempio che sottopongo alla meditazione del prof. Riddella.

R'assumendo quanto fu detto in queste pagine osservo al Riddella che egli, pur usando largamente i documenti raccolti dall'infaticabile e dottissimo prof. Achille Neri, da lui donatimi e da me pubblicati, ne ha svisato il contenuto. Io, per quanto ho esposto nelle pagine precedenti, sostengo:

1) Che il Governo genovese vide con soddisfazione il moto popolare, perchè lo soccorreva nel momento assai critico della rottura delle trattative con gli Austriaci.

2) Che esso non si oppose alla requisizione di fucili polvere, cannoni, proiettili da parte dei sollevati e aiutò con denaro e viveri gli insorti.

3) Che dette loro uomini esperti per dirigerli fin dal primo giorno e, in seguito, incaricò nobili addetti al Governo di consigliarli e guidarli nelle trattative con gli Austriaci.

4) Che dette alle proprie milizie l'ordine di non ostacolare, anzi di assecondare le operazioni degli insorti.

5) Che i verbali delle adunanze del Governo, in quei giorni, dicono esplicitamente la sua partecipazione alla sollevazione.

Per quanto riguarda la seconda parte dell'opera, che si riferisce al Balilla, osservo:

1) Che l'attestazione del sig. G. B. Giuseppe Perasso circa il proprio avo, è molto importante, sia per la rispettabilità del cittadino, sia perchè il sig. G. B. Giuseppe Perasso appare già nel 1847 come assertore della propria discendenza dal Balilla, e come tale è riconosciuto dai suoi concittadini.

2) Che le testimonianze del sig. Rolla e dei portoriani, chiamati dalla Commissione Municipale del 1881, pur non essendo concordi circa il luogo di nascita del Balilla, si accordano nel confermare che il Balilla era G. B. Perasso.

3) Che l'esame critico della Commissione suddetta ha chiarito che G. B. Perasso era nato in Portoria, e le parole dell'illustre storico Cornelio De Simoni, comprovanti una sua interna lotta di pensiero, risolta con la affermazione della *quasi certezza* che G. B.

Perasso di Antonio, nato in Genova, fosse proprio il Balilla, sono arrisicuro della serietà del lavoro fatto dalla Commissione.

4) Che il Ridella, per conto suo, ha spiegato l'equivoco del G. B. Perasso di Montoggio ed ha portato buone argomentazioni (v. pag. 372) circa la validità della tradizione di Balilla.

In conclusione credo che si possa accettare la tradizione del Balilla, tenendo però presente che le tradizioni non sono mai totalmente sicure, come ha provato il prof. Ridella (pagg. 277, 278 e spec. 292); nel caso attuale v'è la importante dichiarazione del sig. G. B. Giuseppe Perasso che è certo degna di rispetto, e sarebbe definitiva se non avesse il leggero difetto di essere dettata da persona, mi si perdoni la parola, interessata, che è parte in causa.

Esposti questi dubbi, credo si possa accettare la dichiarazione del dottissimo Desimoni affermando la *quasi certezza* che G. B. Perasso di Antonio, nato in Genova sia il famoso Balilla.

EMILIO PANDIANI